

## L'eredità del dissenso nell'Europa dell'Est

scritto per Gariwo da Sante Maletta, docente di Filosofia politica presso l'Università della Calabria

30 novembre 2010

Parlare del Dissenso nel 2010 presuppone ovviamente che ne valga la pena. E ciò non è per niente scontato. Perché tirar fuori di nuovo questioni morte e sepolte con il crollo dell'utopia comunista alla fine degli anni Ottanta dello scorso secolo? Che i morti seppelliscano i morti. Voltiamo la pagina del libro della storia e andiamo avanti a leggere. Un tal punto di vista presuppone però che la pagina in questione la si sia non solo letta ma anche studiata bene. E ciò non è avvenuto, soprattutto in Italia. Per i più i dissidenti sono stati degli ingenui idealisti che, opponendosi ai regimi comunisti, hanno lavorato senza rendersene conto per accelerare l'avvento di un regime sociale più ingiusto e alienante di quello contro cui combattevano, il capitalismo. E la loro influenza sociale (così erroneamente si pensa) sarebbe scomparsa con l'avvento della liberal-democrazia e del libero mercato.

Non sono del medesimo parere gli studiosi del Centro Studi sulla Storia dell'Europa Orientale di Trento, i quali hanno dedicato la seconda parte del convegno "Caleidoscopio mitteleuropeo" del 29 ottobre 2010 proprio ad analizzare l'eredità culturale e filosofica del Dissenso, con un focus particolare sull'esperienza ceca e quella polacca.

Ciò che è accaduto in Polonia e Cecoslovacchia — e in misura minore in Ungheria, senza dimenticare l'esperienza fondamentale russo-sovietica — è qualcosa che non può venire compreso rimanendo all'interno delle categorie politiche standard nel mondo occidentale. E ciò dipende anche dalla peculiarità della tradizione culturale e filosofica europea centro-orientale — analizzata con acribia da Luigi Dappiano, Massimo Libardi e Fernando Orlandi. L'enfasi sull'*intenzionalità*, vale a dire sul fatto che il senso ha come luogo privilegiato l'auto-coscienza umana nel suo rapporto ineludibile con il mondo per come esso accade nell'esperienza vitale (*Lebenserfahrung*), rappresenta forse la figura teorica che meglio caratterizza tale approccio. E da qui il rifiuto di ogni sistema sociale che si illuda di poter fare a meno della coscienza — nella duplice accezione di consapevolezza e coscienza morale. Inevitabile, in tale approccio, la difesa dell'individualità, considerata però non tanto nel suo aspetto "atomistico" (caro a tanto pensiero politico occidentale) quanto nelle sue dinamiche costitutive di relazione intersoggettiva e solidale.

Di particolare importanza il contributo di Václav Bělohradský (a metà strada tra la testimonianza e la riflessione teorica), il quale ha rilevato nell'esperienza di Charta 77 la presenza di vari livelli, tra loro interconnessi, capaci di tener assieme e di far interagire creativamente l'approccio politico dei comunisti riformisti con quello più morale ed esistenziale tipico di Havel e di Patočka. Interessante è stato anche seguire la presentazione di un esponente del Dissenso polacco quasi sconosciuto in Italia, Józef Tischner, proposto da Aneta Adamczyk. Sacerdote e filosofo, nonché cappellano di Solidarnosc, Tischner elabora un approccio assai personale che sintetizza dialetticamente il tomismo e la fenomenologia e li supera entrambi attraverso il contributo del pensiero ebraico, di Lévinas in particolare. L'esito teorico è un'*etica della solidarietà* — forma di "comunità positiva", in quanto prescinde in ultima istanza dall'esistenza di un nemico comune — capace di spiegare in

parte ciò che accadeva nella società polacca con l'esperienza del primo sindacato libero nei paesi comunisti.

Ma l'esperienza del Dissenso è stato anche e soprattutto un'esperienza linguistica. Ecco perché Massimo Tria s'è giustamente concentrato sul contributo linguistico originale fornito dal Dissenso, soprattutto attraverso i network del *samizdat*, rimarcando che lo sperimentalismo linguistico caratteristico di alcuni autori (ad es. Havel) non è un fenomeno secondario, in quanto si tratta del tentativo di *ri-funzionalizzare* la lingua per cercare di sottrarsi alla presa immobilizzante della "lingua di legno" prodotta dal regime e al fine di rendere di nuovo possibile, almeno incoativamente, una sfera pubblica dove il pensiero e il giudizio fossero di nuovo possibili.

In definitiva il Dissenso appare come una potenzialità ancora poco conosciuta e attualizzata, in un mondo in cui l'esperienza dell'insensatezza e dell'anomia e la diffusione del conformismo culturale ricordano paradossalmente alcuni tratti dei regimi totalitari in cui il Dissenso si è formato.